

D'Annunzio e l'Adriatico Dal brigantino *Irene* all'irredentismo

Cristina Benussi
(Università degli Studi di Trieste, Italia)

Abstract The irredentism of Gabriele d'Annunzio intends to incorporate in a unique country the numerous cities founded by Venice in Istria and Dalmazia. The aim is to recognize the relationships established by the poet with politicians, novelists, and other person in Trieste, before the World War I and after its conclusion with the 'march to Fiume'. Commentaries on d'Annunzio's poems, novels, letters, speeches and so on, and also on those produced by many people he was speaking to in Trieste, prove the deep bond between literature and friendship.

Keywords Irredentism. War. Literature. Sea. Friendship.

Secondo una leggenda che d'Annunzio amava diffondere intorno alla sua nascita, egli sarebbe stato partorito a bordo del brigantino 'Irene', nelle acque dell'Adriatico. E l'Adriatico fu veramente il mare del suo destino, quello su cui si stagliano le rosse vele del *Canto novo*, quello che congiunge le coste d'Abruzzo alle sponde della Dalmazia e dell'Istria, solcato da navi che incrociano le loro rotte, come ci narra in una delle *Novelle della Pescara, Il Cerusico di mare*. Per non dire delle imprese compiute sfidandone i flutti durante la guerra.

L'incontro di d'Annunzio con l'altra sponda dell'Adriatico, e più precisamente con Trieste, avvenne presto, anche se per caso. Fu nel 1881 quando, giovane poeta alla conquista di Roma, si iscrisse alla Facoltà di Lettere e filosofia della 'Sapienza', dove ebbe modo, prima di diventarne amico, di seguire le lezioni di latino di Onorato Occioni, veneziano di nascita e triestino d'adozione. Costui non nascondeva l'insofferenza per la situazione politica della città giuliana, e il suo contegno era certo simile a quello di Guglielmo Oberdan che, disertato il servizio militare austriaco, si era iscritto a Roma, alla facoltà di ingegneria. D'Annunzio ebbe modo di avvicinarlo, e di rimanere colpito dalla passione del patriota.

Sempre a Roma, d'Annunzio aveva attirato su di sé l'attenzione di un altro fuoriuscito adriatico, Leone Fortis, giornalista di buona fama che in una delle sue *Conversazioni* tracciava un ritratto non proprio lusinghiero del giovane poeta, elegante ma un po' troppo lezioso, affetto da un inguaribile egocentrismo. L'esteta era inesorabilmente attratto anche da questioni tecniche riguardanti la musica, che forse discuteva con Pietro Blaserna,

nativo di Fiumicello, vicino a Gorizia, ricordato nel *Trionfo della morte* come collaboratore dell'Helmoltz nella teoria dei suoni e ben visibile nella scena del concerto nell'Oratorio abbandonato, proprio là dove Giorgio Aurispa vede per la prima volta Ippolita Sanzio.

I numerosi e precoci contatti con intellettuali di origine giuliana forse sono serviti a d'Annunzio ad acquisire la convinzione di una sorta di affinità istintiva tra genti abruzzesi e istro-dalmate. Sta di fatto che durante la festa per il suo diciannovesimo compleanno, mentre recitava la poesia *21 marzo 1882*, per un momento sospese il tono scherzoso, e rivolse un saluto a Trieste (cfr. Stefani 1959, p. 187):

Gentile! Adriaca
forte sirena! Salve! A te i cantici
d'Enotrio ribelli, volanti
aquile in alto liberatrici,
volanti in alto con gli augurii
vindici, o figlia sacra d'Italia!

Tra gli amici, quella sera c'era anche il triestino Salomone Morpurgo, direttore dell'Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. È un'ipotesi di lavoro che sulla formazione del particolare nazionalismo dannunziano abbiano giocato un ruolo alcune personalità dell'irredentismo giuliano. Tra queste credo di poter annoverare Salvatore Barzilai, figlio dell'erudito semitista Giuseppe Barzilai e fratello della scrittrice Enrichetta, avvocato e corrispondente estero per la *Tribuna* di Roma dal 1883 al 1891, che fu deputato antitriplicista al Parlamento italiano dal 1890.

Verso la fine d'agosto del 1887, assieme ad Adolfo de Bosis, il poeta decise di fare una crociera sul piccolo panfilo 'Lady Clara', e il piano di viaggio prevedeva che avrebbero risalito la costa fino a Venezia per arrivare a Trieste, quindi a Zara e poi, d'isola in isola, fino alle bocche di Cattaro. Il loro viaggio si interruppe prima di giungere a Venezia, in quanto gli inesperti argonauti smarrirono la rotta, correndo qualche rischio. L'anno successivo, in un articolo sulla *Tribuna*, divenuto poi il prologo del libro su *L'Armata d'Italia*, d'Annunzio rievocava quell'episodio; ma l'avventura veniva ammantata di una simbologia patriottica, dal momento che trasfigurava la sua esperienza in quella più tragica di Faà di Bruno che sul 'Re d'Italia', con i suoi quattrocento marinai, fu inghiottito nel mare di Lissa. Attraverso una serie di passaggi successivi, finiva poi per lamentare la perdita del dominio italiano della costa orientale, di cui auspicava la riconquista. Qualche anno dopo, sul *Mattino* di Napoli del 10-11 maggio 1893, uscivano i versi dedicati *A una torpediniera nell'Adriatico*, dove il problema di Trieste veniva posto con forza.

Fa schermo la nube. Ma l'occhio dell'anima scorge
 oltremare in lontananza
 la città che sorge
 alta sul suo golfo
 da tutte le torri splendendo nell'unica fede:
 «Sempre a te! Sempre la stessa!»
 poi che ancora crede, la triste sorella domata, a la nostra promessa.¹

Con queste precoci e precise dichiarazioni d'irredentismo, parallele a quelle che aveva fatto e stava facendo anche Carducci in discorsi e lettere agli amici triestini, il Vate andava elaborando tutta una sua personale mitologia dell'Adriatico. Già nel 1899, quando componeva le primizie delle *Laudi*, chiese al suo bibliotecario di fiducia di trovargli materiale per notizie storiche e descrizioni della Venezia Giulia, cioè di tutti i paesi irredenti, dell'Istria, della Gorizia, della Dalmazia, ecc. per un'ode che non venne mai scritta.

Invece, quando nel 1902 scrisse la canzone per il centenario della nascita di Victor Hugo (il poeta francese vent'anni prima si era adoperato per la concessione della grazia a Oberdan), la mandò subito al *Piccolo della Sera*, che la pubblicò il 26 febbraio. A Trieste, ancora in fermento per il recente sciopero dei fuochisti del Lloyd, la luogotenenza asburgica non poteva tollerare altre provocazioni, sicché il giornale venne immediatamente sequestrato. Poche settimane dopo, il 5 maggio, nonostante questo, d'Annunzio venne in città, per accompagnare Eleonora Duse, chiamata al Teatro Verdi per recitare *Francesca da Rimini*, *La Città morta* e *La Gioconda*. L'11 maggio, per iniziativa della Società di Minerva, della Filarmonico-drammatica e del Circolo Artistico, venne offerto all'Hotel de la Ville un banchetto in onore di Gabriele d'Annunzio. L'ospite venne accolto da Attilio Hortis, letterato ed erudito di valore, nonché deputato al consiglio dell'impero, che non tralasciò di ricordare «la nascita del d'Annunzio sopra una nave che salpava da Trieste» e che lo salutò, essendo ora ritornato in questa città, come «aquila latina». L'allusione all'origine romana dell'impero austriaco era palese, tanto che il poeta rispose ai vari interventi, tra gli altri dell'avvocato Consolo e di Riccardo Pitteri, ringraziando ed indirizzando a Trieste «auguri vibranti d'amore perché l'idioma italiano vi sia conservato nell'eternità».²

L'atmosfera era gravida di tensione, le forze irredentiste ed austriacanti si contrapponevano tra loro in una sfida che non disdegnava il ricorso alla

1 D'Annunzio, Gabriele; *A una torpediniera dell'Adriatico*, vv. 21-28, in Andreoli, Lorenzini 1982, p. 710.

2 «Il banchetto a Gabriele d'Annunzio». *L'Indipendente*, 12 maggio 1902 (articolo non firmato), ora in Benussi, Lancellotti 1998, p. 121.

forza del simbolo. A d'Annunzio, che aveva accettato l'invito per pronunciare un discorso in favore dell'erezione di un monumento a Verdi, nel cui nome si era inneggiato alla causa risorgimentale, fu invitato dalla censura austriaca a presentare in anticipo il discorso che avrebbe pronunciato. Il rifiuto accelerò ancor più il coinvolgimento di d'Annunzio nel progetto irredentista dell'élite cittadina, che vedeva nel poeta dell'Adriatico il cantore di un'unità, culturale prima che politica, delle due coste. Teodoro Mayer, fondatore del *Piccolo*, oltretutto, aveva sapientemente organizzato una breve crociera di due giorni lungo l'Istria: sul piroscampo 'Arsa' si imbarcò il fior fiore dell'intelligenza irredentista, vale a dire Attilio Hortis, Giuseppe Caprin, Felice Venezian, Alberto Boccardi, Cesare Rossi e Silvio Benco, che ne fece la cronaca. A Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Pola, si ripetevano i bagni di folla del poeta, che nelle luminose città di mare e nelle verdi campagne istriane continuava a ricordare «i paesaggi dell'altra sponda». Punto nevralgico del resoconto di viaggio era comunque l'accenno al patrimonio più incontrovertibile dell'italianità di quelle genti, la lingua, che d'Annunzio piegava, con il gesto, a straordinari effetti oratori:

ora il convoglio lo portò ad ascoltare e a dire parole italiane laddove si combatte, ogni giorno, in ogni ora, con tutti i mezzi, con tutte le volontà valorose inchinate ai doveri umili, per conservare l'italianità dell'anima contro l'assalto d'un'anima straniera, temeraria nella sua ostinazione, fortificata dall'appoggio dei potenti, impetuosa come si conviene ad una distruttrice di memorie. Gabriele d'Annunzio era in Pisino l'orgoglio della stirpe che ivi strenuamente sostiene la sua lotta, era il segno eccelso al quale le armi dei negatori d'italianità non possono giungere, era la personificazione gloriosa d'una razza alla quale gli avversari nazionali non possono contrapporre che i loro politicastri chiercuti e i loro avvocatuZZi oscuri.³

Lasciata Trieste da pochi giorni, il 19 maggio d'Annunzio scriveva ad Antonio Cippico augurandosi di tornare ai primi di giugno «per passare una settimana nel Castello di Duino», ma già rammaricandosi che non avrebbe potuto «scendere per le spiagge della Dalmazia». Il 27 giugno una lettera al direttore del Teatro Verdi Aristide Costellos reca memoria di «quei giorni di vita ideale trascorsi nella nostra santa Istria», e manda saluti a Felice Venezian e Piero Beltrame. Il soggiorno duinese, che l'avrebbe visto ospite di Donna Maria Taxis, viene prima rimandato, e poi non se parlò più. Ancora il 17 settembre annunciava a Carlo Coretti, segretario del Comitato triestino-istriano di Roma, la sua volontà di dedicare un intero libro delle

3 Benco, *Con Gabriele d'Annunzio nell'Istria*, in *L'Indipendente*, 17 maggio 1902, ora in Benussi, Lancellotti 1998, p. 117.

Laudi alla celebrazione delle città dell'Istria, la «dolce nostra terra che ha la forma d'un cuore immortale». Il ricavato - scriveva d'Annunzio - sarebbe andato «a beneficio della Lega Nazionale».⁴ Il proposito rimase tale.

Durante il viaggio a Trieste avvenne l'incontro tra Benco e il poeta: nelle terre d'Istria i due ebbero occasione di parlare della *Fiamma fredda*, il romanzo che l'uno aveva terminato e che l'altro, sottraendolo a un editore meno prestigioso, volle presentare a Emilio Treves, triestino che aveva fatto fortuna a Milano:

Hai ricevuto il manoscritto di Silvio Benco? Ti prego di leggerlo. La tua acutezza scoprirà subitamente in molte di quelle pagine una vera e forte facoltà di rappresentazione. Il Benco è uno dei pochi scrittori nuovi sui quali si possa mettere sicuramente una speranza ambiziosa. Scrivimine. (Benussi, Lancellotti 1988, p. 78)

E insisteva:

Ho letto il ms. del romanzo triestino; - nel quale sono pregi notevolissimi: acerbità di stile, acume ironico di osservazione, ardimento di struttura. Te lo manderò. Lo leggerai. E mi aiuterai a vincere le non giuste riluttanze di Pepi. (Benussi, Lancellotti 1988, p. 78)

Emilio Treves lo lesse e, nonostante qualche riserva, lo pubblicò. Erano intanto cominciati un'amicizia, e un carteggio, durato dal 7 maggio 1902 al 24 luglio 1924, chiuso da una lettera che in qualche modo ricorda la famosa gita in cui si conobbero: «Leggo la tua bella pagina fraterna disteso sull'orlo della foiba di Pisino. Ti abbraccio. Gabriele d'Annunzio» (Benussi, Lancellotti 1988, p. 75). Il tu compare qui per la prima, e unica, volta in più di vent'anni di amicizia, cementata da ragioni professionali, ma anche politiche.

Benco invitò d'Annunzio, che nel mese di gennaio 1903 alloggiava all'Hotel Cavour di Milano, a seguire le prove generali della sua *Oceana*, musicata da Antonio Smareglia. La prima si tenne alla Scala il 20 gennaio 1903 e fu diretta da Arturo Toscanini: il successo di pubblico e di critica dovette colpire il Vate, che qualche mese dopo, a sua volta, fece leggere al triestino *Maia*, il primo libro delle *Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi*, recensito infatti entusiasticamente sull'*Indipendente* del 25 maggio 1903. L'anno dopo Enrico Corradini, sulla sua nuova rivista *Il Regno*, pubblicò un'inchiesta sui rapporti italo-austriaci, alla quale avevano dato il loro contributo anche Benco e d'Annunzio. Quest'ultimo rispondeva

4 Le lettere, citate in parte in Benussi, Lancellotti 1988, p. 77, sono reperibili a Gardone Riviera nell'Archivio Personale del Vittoriale, che raccoglie il materiale autografo di d'Annunzio (d'ora in avanti indicato con la sigla APV).

nei termini della sua grande passione adriatica, cercando di sottolineare con intransigenza il legame profondo tra il leone della Serenissima e quello scolpito sulle mura venete di Treù, ora sopito ma pronto a ruggire di nuovo, puntando così, piuttosto che sulla diplomazia, su un'azione diretta; Benco poneva la scelta interventista solo come conseguenza di una mossa austriaca, auspicando una rottura della Triplice per consegnare all'Italia, legalmente, il guanto della sfida.

Intanto, con una qualche intenzione politica, d'Annunzio veniva componendo *La nave*, in cui i veneti, confinati nella laguna, si facevano protagonisti di una lotta per la conquista del loro dominio adriatico. Benco la recensì sul *Piccolo della sera* del 19 gennaio 1908, attirando l'attenzione però sulla figura di Marco Gratico, l'eroe colto nel suo ondivago rapporto con Basiliola. Ad ogni modo in città la rappresentazione fu vietata, così come una conferenza *Il dominio dei cieli*, che il poeta avrebbe dovuto leggere il 1 marzo 1910, in un Politeama Rossetti già prenotato in ogni ordine di posti. Nell'esaltare la potenza della nuova arma, infatti, scopriva il suo intento politico, auspicando la creazione di una flotta aerea in grado di opporsi a quella d'Austria, che preparava le sue difese a Sebenico e a Cattaro. Benco il 26 febbraio scriveva a d'Annunzio per rammaricarsi che la manifestazione fosse stata vietata, e per proporre un tentativo di negoziazione attraverso il Duca d'Avarna, ambasciatore d'Italia a Vienna dal 1904 al 1905. Certo, difficilmente poteva ignorare che il Duca fosse un convinto sostenitore della Triplice e che dunque non si sarebbe mosso in tal senso. Fu il deputato triestino a Vienna Giorgio Pitacco, invece, a presentare al Ministero degli Interni un'interpellanza, che non ebbe seguito, contro il diniego.

D'altra parte, nell'irredentismo cominciavano a manifestarsi delle nette distinzioni ideologiche e programmatiche.

Silvio Benco, che nel febbraio 1907 aveva partecipato ai funerali di Carducci, tenendone poi la commemorazione in una seduta segreta della Società dei giovani, faceva dell'italianità il blocco che doveva inglobare le diverse culture presenti sul territorio. Slataper, dalla fiorentina *Voce* cui avevano aderito molti intellettuali giuliani, poneva con forza sul piano nazionale il problema di Trieste e del suo diritto a una Università italiana, ma al contempo attaccava duramente Benco, individuando nel proletariato slavo l'elemento in grado di ridare vigore all'anemico sangue italiano. E se Pietro Kandler ed Angelo Vivante, da posizioni certo diverse, consideravano controproducente recidere i legami con l'hinterland danubiano, Ruggero Timeus era fautore di un espansionismo latino verso i Balcani.

In tale contesto, d'Annunzio veniva chiamato in causa da Attilio Tamaro, segretario dell'Università popolare, e membro del consiglio direttivo del Partito liberal-nazionale. In una lettera intestata della Lega nazionale, datata Trieste 1 febbraio 1913 («impostata nel Regno per sfuggire alla polizia austriaca»), il giovane storico chiedeva al poeta di narrare in uno dei suoi «meravigliosi Memoranda [...] quel viaggio che Voi faceste a Trieste

e nell'Istria». Lo scopo era dichiarato: «Voi solo oggi potete rammentare alla nazione il suo compito. Voi solo potete efficacemente rivolgere l'attenzione degli italiani sulla cara Trieste e sulle terre che ancora soffrono sotto il dominio dell'aquila bicipite». La lettera non taceva il desiderio che il poeta componesse una delle sue «canzoni che affascinando ed esaltando possono spingere a trascinare gli animi degli uomini, possono creare negli animi la coscienza del dovere come un'obbedienza appassionata al destino». ⁵ Ma rimase senza risposta, così come non ricevette accoglienza la richiesta di Teodoro Mayer che il 3 novembre 1910 lo pregava di rispondere a un'indagine condotta presso tutti gli uomini più in vista per sapere cosa stessero preparando per il 1911. Anche Mayer gli ricordava la gita a Trieste e in Istria, quasi fosse stata un investimento di cui raccogliere ora gli interessi: gli appelli furono più d'uno, invano.

Trieste ci riprovò, questa volta con Riccardo Pitteri, presidente della Lega Nazionale, che il 7 marzo 1912 mandava ad Arcachon, dove il poeta lavorava alla *Parisina*, una lettera: gli chiedeva se avesse ricevuto la medaglia napoleonica, presentata dai cittadini di Trieste alla Minerva nel centenario della Società. Gliel'aveva spedita il Conte Francesco Sordina, uno dei notabili cittadini di espliciti sentimenti liberal-nazionali. La risposta non dovette esserci neanche questa volta, se l'11 marzo Benco gli scriveva per tastare il terreno, adducendo a maggior prestigio dell'onorificenza il fatto che solo due scrittori, lui e Rostand, l'avevano avuta. In cambio chiedeva al Vate un motto per un fascicolo di versi della Lega Nazionale, onde aiutare alcuni giovani irredentisti ad uscire dalla soggezione di famiglie che li avevano cacciati nelle scuole tedesche. D'Annunzio doveva essere pressato da richieste di questo tipo, se ancora il 25 maggio del 1914 la Presidente della 'Società d'assistenza e protezione femminile (lega contro la tratta delle bianche)' gli rivolgeva un appassionato invito a collaborare con un articolo, un bozzetto, o altro per sostenere la causa.

Scoppiata la guerra, d'Annunzio si ritirò a Venezia, prima all'Hotel Danieli, poi dall'ottobre 1915 nell'ormai famosa Casa Rossa dell'amico principe Fritz Hohenlohe. Inquieto come sempre, il 16 gennaio 1916 pensò di compiere un sopralluogo su Trieste, che intendeva sorvolare con un aereo. Ma un difetto al carburatore obbligò il pilota Luigi Bologna ad un ammaraggio d'emergenza: fu in quest'occasione che il poeta si procurò quella famosa lesione all'occhio che lo costrinse al buio, e che lo portò alla straordinaria esperienza del *Notturmo*.

Nella sua prosa, la città s'incastona in una visione che la ritrae annidata nel suo paesaggio, e che conserva quasi la fuggevolezza repentina dello sguardo aereo, già colma di nostalgia:

5 La lettera si trova nella cartella 'Trieste' di AGV, che raccoglie materiale autografo e no ricevuto da d'Annunzio.

La macchia di Monfalcone, e i fumaioli, e la Rocca, e Duino, e la smotta rossa di Sistiana, e Miramar, e Barcola, e Trieste laggiù come una forma di luce, come mi apparve la prima volta dall'alto fra i tiranti dell'ala, tutta lieve e raccolta, quasi pudica.⁶

Trieste non l'avrebbe più rivista fino al '18, ma nella città lagunare non tardò a fare un incontro con una giovane triestina, Olga Brunner, sposa dall'8 dicembre 1912 con il musicista veneziano Ugo Levi. Grazie al comune interesse per la musica e l'arte, d'Annunzio aveva incontrato anche la simpatia del marito. La prima lettera di Gabriele alla nuova amica è del 21 luglio 1916, del giorno in cui si compiva, come annota, il sesto mese della sua cecità. Dopo quella prima, ne seguirono un altro migliaio cosicché il carteggio dannunziano con Olga, cresciuta in un ambiente di idee filoa-sburgiche, è uno dei più ricchi e importanti conservati.⁷

Ben presto l'amica triestina si piegò alla causa italiana, e da lei d'Annunzio ricevette in dono, alla fine dell'anno, una grande bandiera tricolore, con l'augurio che potesse sventolare su San Giusto liberato.

Il volo lo affascinava più d'ogni altra cosa: il 13 settembre, con l'occhio ancora bendato, pur sapendo del rischio che correva, d'Annunzio osò un raid su Parenzo per bombardare, insieme ad altri 18 idrovolanti, gli hangars. Con parole eccitate raccontò l'ebbrezza provata all'amico Luigi Albertini, prima di cedere agli ordini medici che lo volevano a terra. Si rassegnò così ad andare a Cervignano, dove alloggiava la XLV Divisione di fanteria, presso il comando della 3^a Armata affidato al Duca d'Aosta.

Probabilmente fu al quartier generale della 3^a Armata che lo vide il volontario triestino Mario Nordio, il quale in una lettera del settembre 1916 ringraziava il poeta soldato per essersi fatto fotografare accanto ad Aurelio, il fratello morto diciottenne sul Carso, e per aver consegnato la foto, con dedica, all'altro fratello Fabio, decorato poi con medaglia d'argento.

Divenuto fante tra i fanti, ebbe subito modo di distinguersi in imprese memorabili, come la conquista del monte Veliki e quella del Faiti, mentre si legava con amicizia imperitura al maggiore Randaccio, comandante del 77° fanteria 'Lupi di Toscana'. Era con lui nella battaglia del Timavo, quando, nel corso di un'azione per la conquista di Quota 28, Randaccio morì. Per lui il Vate compose due orazioni, che inviò, tra gli altri, anche a Silvio Benco, a quel tempo in esilio a Linz. Il triestino aveva già letto sul *Corriere della Sera* del 3 luglio 1917 il pezzo intitolato *Sulla tomba di un eroe del Carso: Giovanni Randaccio*, originariamente stampato in 29 esemplari numerati. Nella lettera, del 27 novembre 1918, ringraziava con

6 D'Annunzio, *Notturmo*, in Bianchetti 1947, pp. 319-320.

7 Le lettere del poeta alla giovane amante Olga Brunner Levi, chiamata Venturina, sono state pubblicate in Vivian 2005.

devota ammirazione, ma questa volta supplicando il poeta soldato di venire a Trieste, città martire che, nonostante la vittoria, aveva ancora bisogno del suo esempio d'italianità: «Dove Voi passate, nasce erba italiana. E non v'ha luogo della terra dove essa possa prosperare più che qui vigorosa e verde» (Benussi, Lancelotti 1988, p. 55).

Ancora una volta d'Annunzio si sottrasse, adducendo un senso generale di tristezza per una situazione irrisolta, mentre non taceva i veri motivi del suo rifiuto a Luigi Albertini:

l'ora è gloriosa, ma perigliosa. Io non ho cuore di andare a Trieste, troppe grida, troppa gente intrusa. Già quelli che hanno perseverato e hanno combattuto, già i 'puri' (e io sono di quelli) sono ricacciati indietro dai mestatori e dai trafficanti. Troppe bocche ignobili gridano Viva l'Italia!⁸

Nel *Cantico per l'ottava della Vittoria* composto l'11 novembre 1918, rivendicava il diritto dell'Italia a tutte le città della Dalmazia, fino a Valona:

E le città di Dalmazia si scingono sul mare
cantando dai bei veroni veneti, bionde e chiare
nell'ambra di Vettor Carpaccio.⁹

Albertini non pubblicò volentieri il cantico, preoccupato delle ambizioni territoriali assolutamente non nascoste, ma poi lo fece.

Sta di fatto che mentre era incerto, come scrive a Benco, tra il «chiosstro e una lotta molto più aspra di quella da me condotta in questi ultimi quattro anni»,¹⁰ pensava alla messa in scena della *Nave*, che fin dal 25 aprile «giorno di San Marco» 1915 Italo Montemezzi aveva cominciato a musicare. Aveva coinvolto nell'evento un altro triestino, il pittore Guido Marussig, che d'Annunzio già conosceva per averlo incaricato di decorare le carlinghe degli apparecchi della sua squadriglia. Come si legge nella lettera datata Venezia 2 giugno 1918, il comandante aveva dato delle direttive precise, sia per quanto riguarda i colori da usare, sia per quanto riguarda i nomi da iscrivere, tra i quali quello di Nazario Sauro. Quasi incidentalmente, gli chiedeva anche se Tito Ricordi gli avesse già parlato del suo desiderio di affidargli l'allestimento scenico della *Nave* per la Scala di Milano. Marussig aveva accettato, non nascondendo la sua soddisfazione, tanto che il 18 ottobre 1918, nell'imminenza della vittoria, lo aveva fatto

8 Baldini 1949; la lettera è del 6 novembre 1919 ed è pubblicata nel fascicolo del 19 marzo 1949. Sull'intero carteggio si può vedere Di Tizio 2003.

9 D'Annunzio, *Cantico per l'ottava della Vittoria*, vv. 58-60, in Andreoli, Lorenzini 1982, p. 385.

10 Benussi, Lancelotti 1988, p. 57. La lettera è del 3 dicembre 1918.

parte di un suo progetto segreto, quello di donare a Trieste, la sua città, un monumento a Guglielmo Oberdan. D'Annunzio promise di parlarne ai triestini non appena avrebbe fatto visita alla città.

In effetti il 20 dicembre 1918 si recò a Ronchi, sul luogo del martirio di Oberdan. Qui incontrò anche Olga Brunner Levi, che era andata a trovare i suoi, e che sapeva dell'arrivo del poeta da una lettera datata 19 dicembre:

Domani è il 31° anniversario di Oberdan giustiziato.

Se il tempo non è perverso, domattina partirò in automobile per Aquileia. Da Aquileia mi spingerò fino alle porte di Trieste. Nascosto sotto la maschera di cuoio, entrerò in città. Arriverò fino al luogo del supplizio, e deporrò un mazzo di garofani rossi ex voto.¹¹

Il poeta andò anche a trovare il padre di Olga, Leopoldo Brunner, al quale regalò copia, con dedica, del *Martyre de Saint Sébastien*. Non fu l'unica visita alla città di San Giusto, dove, come scriveva a Nella Doria Cambon, giungeva spesso di nascosto, in incognito come «un amante notturno» (Ziani 1989, p. 75). La sua interlocutrice era la moglie di uno dei capi del partito liberal-nazionale ed irredentista lei stessa: poetessa e animatrice di serate spiritiche aveva attirato l'attenzione del poeta, curioso sulla sorte oltremondana della madre e anche sul destino di Fiume.

Evidentemente i contatti con i fiumani, gli istriani e i dalmati cominciavano ad infittirsi, mentre tutta la città lo considerava quasi un padre della patria. Le donne di Trieste gli offrirono in dono un prezioso cofanetto contenente l'alabarda e la medaglia con la dedica «A Gabriele d'Annunzio le terre redente dal Timavo al Quarnaro MDCCCXVIII». Sul bordo spiccano i versi danteschi: «Ed io, che son giaciuto a questa doglia | cinquecento anni e più, pur mo' sentii | libera volontà di miglior sorta». E a fianco: «Argio Orell inventò e curò - Carlo Omer lavorò l'argento - Antonio Fumis il legno».

La sua fama continuava a crescere sotto il profilo umano, per la solerte partecipazione con cui aveva saputo ricompensare il nobile sacrificio soprattutto dei giovani, ma erano soprattutto le sue imprese ad entrare nella leggenda, come il volo su Vienna o la famosa 'beffa di Buccari', che Benco, in una lettera del 30 dicembre 1918, prometteva di raccontare non appena la situazione economico-organizzativa delle tipografie triestine lo avrebbe permesso.

In un crescendo di enfasi, e di progettualità politica, il 14 gennaio 1919 d'Annunzio fece pubblicare sulla *Gazzetta di Venezia* la *Lettera ai Dalmati*, inviata anche ai suoi corrispondenti triestini, Benco e Marussig. Il primo plaudì alla resurrezione dell'orgoglio nazionale, tanto più necessario con-

11 La lettera è del 19 dicembre e si trova in APV, n. 26716.

tro il socialismo diffuso a Trieste da elementi jugoslavi, e contro un mai domo austriacantismo. Anche Marussig, da Milano, approvò il testo della lettera, inviandone, e promettendo di continuare a farlo, altre copie ad amici, e nemici, della causa. Ma cosa chiedeva il Vate in quella lettera? Dopo aver espresso la sua insofferenza per un compromesso diplomatico che quasi certamente avrebbe portato l'Italia a rinunciare alla Dalmazia, dichiarava che si sarebbe opposto affinché il sangue versato non lo fosse stato invano. Attaccava Wilson e i suoi 14 punti, mentre, a sostegno di un'immagine pubblica dal profilo guerriero, il 10 aprile veniva a Trieste, per farsi consegnare, sul sagrato di San Giusto, dal Duca d'Aosta, la medaglia d'oro al valor militare; subito dopo, il 25 aprile dalla loggetta del Sansovino in piazza san Marco pronunciava un discorso in cui invitava gli italiani di nuovo alle armi per le città della Dalmazia. Il 4 maggio in Campidoglio riprendeva gli attacchi contro Woodrow Wilson, mentre spendeva parole di straordinaria passione per le città della costa, che nominava ad una ad una, ricordando che poche settimane prima della vittoria con i suoi fedeli aveva fatto «atto di divozione pura»:

davanti a tutti gli altari latini del litorale e delle isole, dove la nostra anima non vede sul leggio se non il Libro chiuso, sgraffiato dall'unghia del Leone.

Ed ecco che l'altrieri, accompagnato da quella fatalità interiore che attira e domina l'evento, mi ritrovavo davanti all'altare veneto della Dalmazia tutta; dove il Primate era per riattestare il diritto divino.

Chi aveva riaperto la porta santa presso la riva intristita? Nella mano di un uomo umile una forza più grande della nostra stessa aspirazione.

Ero giunto primo, innanzi l'ora dell'ufficio. Non c'era nessuno [...]. Ma c'era la solitudine e l'angoscia di Cristo vegliante, ma c'era la solitudine e la preghiera dell'anima tradita: della vostra.¹²

Il sindaco di Roma, principe Colonna, plaudiva alle parole di d'Annunzio, e alla decisione di Fiume, ben ricordata nell'orazione del poeta, di annettersi all'Italia. Il momento era delicato: il dottor Ugo Inchiostri, per incarico dell'onorevole senatore Alfonso Valerio, il 3 giugno 1919 fu mandato a Venezia per invitare il poeta nella città giuliana. E lui sarebbe venuto, lieto di poter parlare con la popolazione, tanto da dare al messo triestino il testo, con dedica, dell'*Italia alla colonna e la vittoria col bavaglio*. Ma il discorso fu vietato dal capo del governo Vittorio Emanuele Orlando, perché con quelle parole d'Annunzio non si limitava a rivendicare all'Italia Fiume, la Dalmazia e il controllo dell'Adriatico, ma accennava anche a qualche rivolgimento istituzionale. Ne scrive per l'appunto a Benco, cui

12 D'Annunzio, *Lettera ai Dalmati*, in Bianchetti 1947, pp. 804-805.

manda un ringraziamento per il suo *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*. Intanto gli avvenimenti precipitavano e tra maggio e giugno dovettero intensificarsi i rapporti tra il comandante e gli emissari fiumani che anche gli ambienti triestini dovevano ben conoscere. Venne accantonato anche un progetto, cui il Vate teneva molto, e cioè un *raid* aereo su Tokio, favorito, per ragioni propagandistiche, dal colonnello Berliri, della Direzione Generale dell'aeronautica. Ne parlò in una lettera a Olga Brunner, il 31 luglio 1919, in cui raccontava anche di un incontro, avuto sul treno Venezia-Roma ove si recava a perfezionare il progetto, con un gruppo di triestini tra i quali Hortis e Valerio. Altre imprese avrebbero avuto la precedenza. Intanto proseguiva la battaglia anche sul piano simbolico. Al Lloyd Triestino che, sempre nello stesso anno, gli chiedeva di disegnare la propria bandiera, d'Annunzio rispondeva progettandone una che avrebbe dovuto ricordare le origini latine della città, l'intraprendenza della sua compagnia di navigazione e la fiera indipendenza del suo periodo comunale. E, nel momento in cui il poeta ne scriveva il motto, «*Libertatem testor*», indicando in Nazario Sauro il nume tutelare, ricordava anche alcuni suoi versi alcyonii, dedicati a Trieste italiana: «*Il patrio mare cui Trieste addenta | coi forti moli per tenace amore*». Il disegno venne poi fatto da Guido Marussig.

Il messaggio politico era chiaro, e anche la scelta di d'Annunzio, che di lì a poco si sarebbe gettato nell'impresa di Fiume.

Il triestino Cesare Rossi, che era stato direttore dell'*Indipendente*, già il 29 maggio si era messo a disposizione dell'impresa, con un biglietto in cui chiedeva di volerlo considerare dei suoi, nel caso si fosse costituita una legione di volontari per l'affermazione dei loro diritti nazionali. Quattro mesi dopo d'Annunzio rompeva la barra di Cantrida ed entrava in Fiume da liberatore. Qui poté contare sui Volontari per la Venezia Giulia guidati da Ercole Miani, mentre Marussig assunse la carica di Edile della Reggenza, e si occupò di disegnare le insegne e i distintivi dei corpi militari, nonché di preparare il bozzetto per il francobollo con l'effigie del Comandante. I rapporti con gli interlocutori triestini continuarono. C'è una lettera di Benco, inviato speciale nella città del Carnaro per la *Nazione*, che raccomandava al Vate il cugino musicista Gastone de Zuccoli per un'audizione, mentre lo informava dei disordini politici del dopoguerra.

Non è qui il luogo per indagare sul nodo politico del fiumanesimo e del rapporto tra d'Annunzio e il futuro duce del fascismo, e certamente un capitolo a parte sarebbe da dedicare a Trieste come retrovia dell'impresa fiumana, con il groviglio di interessi contrastanti, ad esempio, degli armatori e del Fascio triestino. Certo è che a un certo punto il poeta, archiviata l'impresa fiumana e abbandonata ogni velleità di leadership politica, scelse 'il chiostro', ovvero il ritiro a Gardone Riviera. Qui Marussig fece spirare aria triestina sul Vittoriale, suggellando emblematicamente la sua opera nel San Giusto effigiato in vetro policromo fuori dalla Stanza della Cheli.

Anche i legami con la città vennero tenuti in vita: d'Annunzio regalò l'incisione di Adolfo de Carolis raffigurante Dantes Adriacus con la dedica: «Al Glorioso Comune di Trieste offre questa 'Santa Lampa' e promette il 'Labaro del Fante' per l'ora prossima Gabriele d'Annunzio 1921». Il sindaco Giorgio Pitacco, a sua volta, pensò di fargli cosa gradita intitolando al nome di Giovanni Randaccio il nuovo acquedotto sussidiario del Sardotsch, il quale trae le sue origini dalle polle del Timavo, presso la chiesa di San Giovanni di Duino, ove l'eroe morì. Nel 1923 lo stesso sindaco ringraziava il Comandante per aver interceduto presso il Comune di Genova a proposito della restituzione a Trieste del Leone di San Marco. E intanto al poeta si rivolgeva l'Unione Sportiva Triestina per ottenere la sua adesione alla corsa patriottico-sportiva Fiume Trieste denominata 'Corsa Ciclistica XX settembre'; la Società della Ginnastica Triestina lo voleva allo scoprimento di una lapide su cui veniva impresso il motto da lui creato: «*Stricto Gladio Tenacius*»; anche il Comando del Porto sperava in un motto; il Moto Club Trieste, che vantava di annoverare fra i suoi soci caduti per la Patria il dalmata Francesco Rismondo, auspicava il suo contributo a un premio, così come il Reale Club Adriaco in occasione di alcune Regate Internazionali. Non solo circoli sportivi, ma anche associazioni culturali di vario tenore continuavano a rivolgersi a lui per aiuti, vuoi in occasione della giornata del libro italiano, vuoi della posa di una lapide in ricordo di Randaccio, vuoi di una mostra d'arte popolare al Circolo Artistico della città. Pietro Sticotti, direttore del Museo Civico di Storia ed Arte, gli chiedeva un ritratto con dedica per impreziosire alcuni cimeli dannunziani. Erano cimeli ancora caldi di vita, se a lui, come a un interlocutore naturale, si rivolgeva l'Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra della compagnia dei volontari giuliani fiumani e dalmati'.¹³

Rino Alessi, direttore del *Piccolo*, non perdeva tempo ad avvertirlo di aver spedito in Dalmazia l'inviato Mario Nordio, per tenere aggiornate le notizie sugli italiani di laggiù. E, cosa ancor più rilevante, gli ricordava l'imminente visita del Re a Trieste per inaugurare il Faro della Vittoria. Trieste, dunque, non aveva rinunciato a rilanciare, attraverso d'Annunzio, che Alessi voleva coinvolgere in quella cerimonia, un messaggio che suonava come invito a considerare quell'unità spirituale fra adriatici che avrebbe potuto finalmente essere ricostruita. Ed era ancora attivo un Gruppo dannunziano triestino con sede in via della Guardia 2/I che salutava l'«Invito Duce della Quarta Italia» in occasione di una sua visita alla città di San Marco: «Per la seconda Marcia di Ronchi, per il nostro Comandante, per tutti i nostri fratelli che attendono: eja, eja, eja, alalà».¹⁴

¹³ Tutte queste lettere sono conservate al Vittoriale di Gardone Riviera nella cartella 'Trieste' dell'AGV.

¹⁴ Si fa riferimento alla medesima cartella dell'AGV.

L'avventura pubblica triestina di d'Annunzio invece era finita, ma non quella privata. Personaggi che su di lui tanto avevano puntato, come Teodoro Mayer, continuarono ad essergli vicini con affetto nell'esilio di Gardone, dove il Vate aveva depresso ogni ambizione di divenire guida politica d'Italia. Mario Nordio gli chiese di potergli spedire i suoi reportage sugli italiani di Dalmazia, guardando a lui come a un maestro. Leopoldo Brunner ci teneva ad informarlo sugli amici comuni, tanto che fu lui, il 22 febbraio 1926, ad avvertirlo della grave malattia di Hortis, con il quale il poeta aveva continuato a intrattenere rapporti amicali. E in un salotto triestino aveva conosciuto una delle sue fiamme, la contessa Luciana Valmarin, che tra il 1927 e il 1928 si vedeva sfrecciare a Gardone su una decappottabile rossa nel tragitto tra il Grand Hotel e il Vittoriale.

Qui, sulla sponda di quel lago di Garda che felicemente è stato detto una citazione d'Adriatico ai piedi delle Alpi, d'Annunzio concluse i suoi giorni, e qui la sua spoglia mortale fu ammantata dal tricolore triestino donatogli da Olga Brunner, lo stesso che già aveva ricoperto la bara di Randaccio e che aveva sfrontatamente sventolato a Fiume.

Bibliografia

- Andreoli, Annamaria; Lorenzini, Niva (a cura di) (1982). *D'Annunzio Gabriele: Versi d'amore e di gloria*. Milano: Mondadori.
- Baldini, Antonio (a cura di) (1949). «Carteggio d'Annunzio - Albertini». *Il Mondo*, 19 febbraio-26 marzo.
- Benussi, Cristina; Lancellotti, Giancarlo (a cura di) (1998). *Benco-D'Annunzio: Epistole d'Irredentismo e letteratura*. Trieste: Lint.
- Bianchetti, Egidio (a cura di) (1947). *D'Annunzio Gabriele: Prose di ricerca*, 1. Milano: Mondadori.
- Di Tizio, Franco (2003). *D'Annunzio e Albertini: Vent'anni di sodalizio*. Pescara: Ianieri.
- Stefani, Giuseppe (1959). *La lirica italiana e l'irredentismo. Da Goffredo Mameli a Gabriele d'Annunzio*. Bologna: Cappelli.
- Vivian, Lucia (a cura di) (2005). *D'Annunzio, Gabriele: 'La rosa della mia guerra': Lettere a Venturina*. Venezia: Marsilio.
- Ziani, Gabriella (1989). «Nella Doria Cambon, rime e cari fantasmi». *Metodi e ricerche*, n.s., 8(2), luglio-dicembre.